

ELDE BALZANI MALTONI

## LA FAMIGLIA DEGLI ORDELAFFI DALL'ORIGINE ALLA SIGNORIA

O piccole o grandi le memorie patrie  
è dovere il conoscerle, perché nel passato  
è gran parte del nostro avvenire.

TOMMASEO

Gli Ordelaffi hanno un posto assai notevole nella storia romagnola e questo lavoro intende esaminarne le vicende, dalla origine della famiglia alla morte di Cecco, fondatore della signoria di Forlì, nella speranza di apportare un contributo, augurabilmente stimolatore di ulteriori ricerche su una famiglia che tanta parte ebbe negli avvenimenti locali e generali.

L'argomento ha richiamato, in tempi diversi, l'attenzione di alcuni scrittori, ma i più, anche con la derivazione diretta da cronisti, da storici, da documenti, non arrecarono un sostanziale apporto alla sua conoscenza precisa (1). Rimane quindi il compito precipuo di allargare ed approfondire le indagini, specie intorno al primo periodo degli Ordelaffi in Forlì, quello meno conosciuto e il più irto di difficoltà nella ricostruzione storica della intricata origine e del successivo affermarsi della potente famiglia ghibellina fino al suo esponente più forte, Francesco.

Purtroppo le fonti a nostra disposizione sono scarse e rare. Ben poco offrono gli archivi locali, a cominciare da quello medesimo della città di Forlì, che, oltre all'incendio del 1276, di cui ci danno notizia gli *Annales Forolivienses* (2), subì ulteriori dispersioni, tanto

---

(1) È da mettere in rilievo l'opera di G. PECCI: *Gli Ordelaffi*, Faenza 1955, che abbraccia tutta la storia della Casa; ma l'intento dell'autore è stato principalmente divulgativo.

(2) Ed. MAZZATINTI nei *R.I.S.*, n. ed., tomo XXI, parte II, p. 143.

che oggi l'unico libro superstite del periodo signorile è il così detto *Libro Madonna*, posteriore all'età degli Ordelauffi (3), mentre anche per l'archivio dell'abbazia di San Mercuriale, il più importante per antichità, copia e continuità di documenti fra quelli delle soppresse corporazioni religiose, cronisti e storiografi elencano una malinconica serie d'incidenti e devastazioni, cominciando da quelle avvenute nel 1173 e nel 1186 « per opera di uomini facinorosi » (4) e continuando con quelle dovute all'incendio della città di cui si vuole autore Francesco Ordelauffi (5), alle quali cercò di riparare nel 1365 il cardinale Egidio Albornoz (6). Fonte importantissima per la storia degli Ordelauffi sarebbero state le carte degli Ordelauffi medesimi, che, a quanto sembra, erano conservate nella rocca di Ravaldino, ove si era rifugiata Lucrezia, figlia di Pico della Mirandola e vedova di Pino III Ordelauffi. Quando ella, nel 1480, cedé la fortezza al legato pontificio, ottenne di potersene andare liberamente con tutti i beni mobili del marito, compreso l'archivio, che, a dire del Bonoli (7), fu trasportato nel castello della Mirandola. Lucrezia si recò in un primo tempo a Cesena, poi passò a Roma, dove (racconta un cronista cesenate) « desse bel tempo » (8) e infine sposò Gherardo, figlio di Iacopo III d'Appiano, signore di Piombino: ma né alla Mirandola, né a Piombino è stato possibile, a noi recentemente e ad altri in passato (9) rintracciare alcun documento di quell'archivio, che è assai probabilmente da considerarsi completamente disperso.

Nulla o quasi nulla hanno dato altresì gli archivi delle città romagnole, come d'altra parte era facile attendersi: non solo Ravenna, Bertinoro e Forlimpopoli, ove è noto che le carte più antiche sono in gran parte perite, ma anche Faenza, Cesena e Rimini ove la dispersione è stata minore. E non molto ci hanno sovvenuto, per questa prima parte del nostro lavoro, nemmeno i grandi archivi italiani nei quali si conservano documenti interessanti la storia ro-

(3) Cfr. B. BRANDI, *L'archivio storico del Comune di Forlì*, Roma 1892, p. 23 e passim; G. ORLANDELLI, *La Sezione di Archivio di Stato di Forlì*, in « Notizie degli Archivi di Stato », XIII (1953), pp. 81-86.

(4) *Cronache forlivesi di Leone Cobelli*, a cura di G. CARDUCCI, E. FRATI, F. GUARINI, Bologna 1874, p. 102.

(5) S. MARCHESI, *Supplemento storico della città di Forlì*, ivi 1678, p. 305.

(6) MARCHESI, loc. cit.; F. BONAINI, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, Firenze 1861, p. 42; L. SILVAGNI, *La badia di S. Mercuriale nell'arte e nella storia*, ms. 295 della Biblioteca Comunale di Forlì, p. XIX.

(7) P. BONOLI, *Istoria della città di Forlì*, ivi 1661, pp. 207-208.

(8) M. FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove, notate per me*, ms. 164 della Biblioteca Malatestiana di Cesena, ad ann. 1480.

(9) M. T. FUZZI, *L'ultimo periodo degli Ordelauffi in Forlì*, ivi 1937, p. 2.

magnola (10) spesso assai importanti, ma per lo piú di epoca posteriore a quella della quale ci occupiamo. In tali condizioni, il nostro lavoro, piú che nel mettere in luce ed illustrare convenientemente documenti nuovi, è consistito soprattutto in una paziente opera di raffronto, di revisione e di critica delle notizie cronistiche e dei documenti conosciuti, allo scopo di trarre da essi tutti i contributi che se ne possono ricavare per la ricostruzione della verità storica.

\* \* \*

Sono ben note le leggende, create dagli antichi storici forlivesi, intorno alle origini degli Ordelaffi, adornate e abbellite poi dai genealogisti locali, le cui opere si conservano manoscritte nella Biblioteca Comunale di Forlì (11). Concordi tutti nell'attribuire alla famiglia origine germanica, perché, come osserva il Pecci (12), fu un vezzo cortigiano dell'epoca riconoscere per « nobiltà generosa » solo quella feudale d'Oltralpe, ma mentre alcuni, sedotti dal nome di Ordelaffo Faledro (1102-1108) e dalla osservazione che *Faledro* è antigramma di *Ordelaif*, almanaccano uno stipite comune per i veneziani Falier e i forlivesi Ordelaffi (13) e, sul fondamento dei versi di un anonimo poeta trevigiano del secolo XIV che, ricordando la sua patria, scrive:

Haec Ordelaffos genuit fecunda virorum  
quos habuere duces Aemiliae populi,

suppongono Treviso luogo dell'origine comune (14), altri li sostengono discendenti di un Mainardo Ordelaffi da Susinana, dal quale avrebbe avuto origine altresì il dantesco « lioncel dal nido bianco - che muta parte dalla state al verno » (15). In tutto ciò, unico nucleo

(10) Se ne può vedere un accenno esemplificativo in G. CENCETTI e L. FASOLI, *Gli studi storici sulle signorie romagnole*, negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna », IV (1939), pp. 260-263.

(11) Citiamo, ad esempio, G. VIVIANO MARCHESI, *Famiglie estinte* (ms. 330); G. PASQUALI, *Genealogie forlivesi* (ms. 316) e le *Tavole genealogiche delle famiglie patrizie forlivesi estinte* di I. G. MORGAGNI e di F. GUARINI (raccolta Piancastelli), Biblioteca Comunale di Forlì.

(12) G. PECCI, *La casa dei Calboli*, Milano 1934, p. 16.

(13) P. G. DEI CONTI PETRIGNANI, *Genealogie Forlivesi*, ms. 286, Biblioteca Comunale di Forlì.

(14) G. PASSERINI, in P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, tav. *Ordelaffi*, Milano 1862.

(15) F. SANSOVINO, *Teatro illustre d'Italia*, Venezia 1670, p. 48.

di vero è probabilmente il fatto della reale esistenza di un nome personale di origine germanica, Ordelaif, la cui ammissibilità è stata spiegata dai linguisti (16) e che può essere stato portato in diversi luoghi da diverse persone, ciascuna delle quali può aver dato origine a diverse famiglie: e non è affatto dimostrato che il portare, nel secolo XI o XII, un nome germanico comporti la presenza di sangue germanico nelle vene: germanico, infatti, non può certamente essere il doge veneziano dei primi del secolo XII, con quel suo grecanicissimo nome familiare di *Faledro*. Naturalmente le favole non si fermano qui: la fantasia del Cobelli, del Bonoli e del Marchesi ha escogitato un barone tedesco Allor de l'Affia (collegato, attraverso un'impasticciata confusione fra *Forum Iulii* e *Forum Livii*, con re Berengario e con un'ipotetica famiglia di Berengari forlivesi) il quale, avendo tentato d'insignorirsi di Forlì, nel 914 fu costretto a fuggire prima a Ravenna poi a Venezia, dove fu fatto doge e ucciso poi, per aver tentato anche colà, come il suo lontano discendente Marin Faliero, di stabilirvi una signoria ereditaria. Un suo nipote, Scarpetta, sarebbe stato chiamato nel 1042 a sostenere in Forlì la carica di capitano del popolo (posteriore, com'è noto, di oltre due secoli) per pacificare gli animi esacerbati dall'odio di parte (!): secondo il Vecchiazani (17) avrebbe retto anche Forlimpopoli, facendo risorgere la città, distrutta da Grimoaldo (anteriore di tre secoli), scongiurando la carestia, pacificando i cittadini e attuando varie opere pubbliche; secondo il Bonoli (18) un Alorio Faledro e un Faledro Ordelaif avrebbero capitanato i forlivesi alla prima crociata, mentre un altro Scarpetta avrebbe preso parte a barocchissime feste organizzate a Forlì per festeggiare la presa di Gerusalemme (19).

Giustamente il Passerini, cent'anni esatti or sono, già diceva di non voler perdere tempo « in confutare cotante fole »; e, a quasi ottant'anni di distanza, dopo tanto progresso di ricerche storiche, non possiamo più nemmeno permetterci di domandarci, come faceva Cesare Albicini, « se la faccia di fola non racchiudesse talvolta un significato recondito, personificando in un nome inventato o in una avventura immaginaria avvenimenti e mutazioni vere e di gran

(16) Cfr. D. OLIVIERI, *Un cognome bifronte: Ordelaif-Faledro*, in «Lingua nostra», III (1941), pp. 79-81.

(17) M. VECCHIAZZANI, *Historia di Forlimpopoli*, Rimini 1647, p. 62; E. ROSETTI, *Forlimpopoli e dintorni*, Milano 1890, p. 7.

(18) Op. cit., p. 137.

(19) *Ibid.*, p. 139.

momento » (20). Fole e nient'altro che fole, e si rimane alquanto meravigliati che, in opere moderne, ci sia chi le prende ancora in qualche considerazione (21). In realtà, il primo personaggio storico documentato della famiglia Ordelaffi è un Iacopino o Pino, figlio di Pietro, che il più antico ed autorevole dei cronisti romagnoli, il faentino Tolosano, enumera tra i forlivesi fatti prigionieri dai Ravennati in uno scontro avvenuto in S. Varano, tra Forlì e Castrocaro, nel 1170 (22): di lui, peraltro, non conosciamo altro che il nome. Poco più sappiamo di Almerigo e Ordelaffo, che un documento dell'11 gennaio 1189 ricorda intervenuti come « nobiles viri » ad una adunanza, tenuta dai principali forlivesi davanti alla chiesa di S. Mercuriale per definire una vertenza relativa all'area, dove si voleva costruire il palazzo episcopale, andato distrutto in un incendio del 1173 (23).

Da alcuni documenti del libro Biscia (24), Ordelaffo e Almerigo risultano figli di Pietro di Federico e non del Pietro « de Ordelaffo » mentovato dal Tolosano (25). In un altro documento del 16 giugno 1202 (26) Almerigo di Pietro e Raineria, vedova di Ordelaffo, morto nel 1201, pagavano per sé e per i figli di quest'ultimo, Guglielmo e Peppo, all'abate di S. Mercuriale il canone per tutte le case e possessioni che la famiglia aveva in quasi cinquanta diverse località del Forlivese. I sopraccennati atti, stipulati per lo più nei chiostri di S. Mercuriale, sono un indice del continuo ampliarsi della casata. Da quel periodo, coi due fratelli Almerigo ed Ordelaffo hanno inizio le fortune degli Ordelaffi. Che Guglielmo, figlio di Raineria, sia stato padre di Tebaldo, da cui il Litta e il Gardini fecero discendere i signori di Forlì, è stato escluso dal Ravaglia (27) il quale, invece, suppone che gli sia stato Filippo, figlio di Peppo,

(20) C. ALBICINI, *Bologna secondo la cronaca di Pietro di Mattiolo*, negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Romagna », serie III, vol. III (1885), pp. 355-359.

(21) È il caso, p. e., di M. T. FUZZI, op. cit., p. 22, cfr. recensione in « L'Archiginnasio », XXXIV (1939), pp. 165-166.

(22) MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon faventinum*, ed. G. ROSSINI in *R.I.S.*, tomo XXVIII, parte I, p. 77.

(23) MARCHESI, op. cit., p. 161.

(24) Archivio di Stato di Forlì, Libro Biscia, c. 104, cfr. G. MAZZATINTI in *Gli archivi della storia d'Italia*, vol. II, p. 422.

(25) Solo incidentalmente il Tolosano accenna alla cattura di un *filium Petri de Ordelaffo*, fatta dai Faentini nel 1170 nella loro scorreria nel borgo di Schiavonia. Del resto, quando il Tolosano morì nel 1236 al tempo della giovinezza di Guglielmo figlio di Ordelaffo, il cognome degli Ordelaffi ancora non esisteva. Cfr. F. L. RAVAGLIA, *Scarpetta degli Ordelaffi signore di Forlì*, ivi 1955, p. 9.

(26) Libro Biscia, c. 101.

(27) *Le case degli Ordelaffi in Forlì*, ivi 1958, pp. 3-4.

abitante nella contrada di S. Croce, menzionato in due atti del libro Biscia del 12 febbraio 1242 (28). Ma, nonostante tanti raffronti e ricerche, è difficile scoprire la verità, sia perché in quegli anni vissero altri tre personaggi di nome Guglielmo, sia perché le cronache locali non ci danno elementi sicuri, cominciando a nominare gli Ordelaffi solo dal 1273, senza precisarne il grado di parentela.

Da allora assistiamo in Forlì all'inizio di quel processo per cui dagli istituti comunali si perveniva al formarsi e all'affermarsi delle signorie. Tra i primi personaggi importanti del tempo appare Tebaldo che partecipò nel 1240 agli assedi di Faenza (29) e di Ravenna al seguito di Federico II, dal quale Forlì per la sua costante fedeltà all'impero otteneva il privilegio di battere moneta (30), di innalzare nel proprio stemma l'aquila imperiale in campo d'oro e di nominare magistrati propri, senza il consenso dell'imperatore. Tebaldo fu podestà di Faenza nel 1274, quando le discordie interne dei Bolognesi ebbero un crudo riflesso nelle città romagnole e la città, cacciati i Manfredi ad opera degli Accarisi, divenne ghibellina. Che Tebaldo fosse elevato a quell'ufficio contemporaneamente a Superbo Orgogliosi, eletto capitano, è attestato dal Cantinelli, sincrono, nel suo *Chronicon* (31). Tebaldo era stato pure « secondo capo » nell'impresa di S. Bartolo ove i Bolognesi furono sconfitti, ma il Cobelli narra che fu « trovato morto in la sua camera » per « li feste di Natale ». Però qui il cronista cade probabilmente in errore (32) perché è possibile identificare con lui il Tebaldo, compreso, ancora all'inizio del 1291, fra i mallevadori, dati al conte di Romagna dai Polentani di Ravenna per la pattuita liberazione di Stefano Colonna (33), che scomparve il 17 gennaio 1291, ucciso da gente sco-

(28) I due atti si trovano negli stessi fogli 294-295.

(29) G. ROSSINI, *Federico II e l'assedio di Faenza*, in « Atti e Memorie della R. D. S. P. per l'Emilia e la Romagna », VI (1941), p. 194.

(30) G. ZANETTI, *Delle monete forlivesi*, Bologna 1778, pp. 7-8. Non pare però che del concessogli diritto di zecca Forlì abbia usufruito: cfr. *Corpus Nummorum Italicorum*, X, parte II, Roma 1927, p. 622.

(31) « Et fuerunt potestates per unum annum, dominus Superbus de Orgugliosis, Dominus Tebaldus de Ordelaffis simul et semel uno anno ». *R.I.S.*, tomo XXVIII, parte II, p. 17.

(32) Il Cobelli cade in equivoco e vi trascina il Bonoli e il Marchesi. Non Tebaldo fu strangolato, bensì il Vescovo di Faenza, come nota il Cantinelli: « Et eo anno in die mane festivitatis sancti Jovannis Evangeliste... inventus est mortuus in camera dominus Jacobus de Petrella episcopus faventinus quem sofocaverunt familiares sui ». Il Torraca nella prefazione alla sua edizione del Cantinelli osserva che l'errore nacque probabilmente dall'aver avuto il Cobelli una copia poco fedele del *Chronicon*.

(33) BONOLI, op. cit., p. 42; G. C. TONDUZZI, *Historia di Faenza*, ivi 1675, p. 328; L. TONINI, *Storia di Rimini*, ivi 1880, vol. III, p. 53; CANTINELLI, *Chronicon*, in *R.I.S.*, tomo XXVIII, parte II, p. 63.

nosciuta, allorché Aldobrandino, conte di Romagna, occupò Forlì di sorpresa, creandovi nuovi disordini. Per quanto il Bonoli dica che il morto fosse Teodorico (34), è certo che si trattava di Tebaldo.

\* \* \*

Alloro I, suo fratello, è dal Cobelli fatto presente in Consiglio quando nel luglio 1273 i Bolognesi inviarono alcuni ambasciatori per indurre Forlì a ricevere il capitano del popolo e il podestà del loro Comune: proposta di sudditanza che non poteva non muovere a sdegno i Ghibellini. Il cronista, che si può considerare un precursore delle storie romanzate, in un quadro notevole per vivacità, fa di Alloro l'interprete del comune sentimento di avversione:

Or tale udendo Hordelaffo levò suso irato, et comincia a dire a quelli imbassadori bolognese: Andate manigoldi, vili, codardi, che non valite nulla e con vostra superbia, ce credete far paora.

Nui non simo ancora genti da paora, né pagarosi come siti stati vui, che per paora rinegaste l'imperio. Per vostra codardia nui non estimamo un filo. Andate; fate al peggio che sapite: tirate via a diavolo et iscomberate el terreno da Forlivio in termine di un'ora. Et si non fosse per nostro honore, che site ambasatori, ne fasiamo caldo, caldo oppinare. Et si non so chi mi tene, che non passi dall'un all'altro canto con questo pognale. Hor tira via: va al diavolo: su trova l'usso (35).

Naturalmente non ci sentiremmo di giurare sull'autenticità di queste parole. Certo è, peraltro, che in seguito Alloro assunse il comando dell'esercito forlivese insieme con Giovanni Orgogliosi e con Francesco Calboli nella successiva spedizione fatta dai Bolognesi con l'aiuto dei partigiani fiorentini e cesenati. Gli alleati furono sconfitti, e specialmente ai Cesenati l'Ordelaffo arrecava gravi danni, costringendone la città alla pace: fu pure questo uno dei tanti inutili sforzi (36). Non diverso contegno tenne Teodorico nella seconda ambasceria dei Bolognesi al ponte di S. Procolo, presso Faenza, nella primavera del 1275 e quasi identiche sono le parole che il Cobelli pone sulla bocca di lui (37). Scatenatasi la guerra, Teodorico combatté con valore agli ordini di Guido da Montefeltro, mentre gli

(34) Op. cit. 112.

(35) COBELLI, op. cit., p. 37.

(36) CANTINELLI, cit., p. 11; COBELLI, op. cit., pp. 37-38; MARCHESI, op. cit.,

p. 202.

(37) « Di a li toi signori bolognesi che nui non li tememo un fico secco e quella stima fan di nui facemo de loro, e che non siamo birri e che troppo era la loro superbia: omni da poco che credono signorizzar Forlì »; op. cit., p. 43.

avversari erano capitanati da Malatesta da Verucchio. La sconfitta fu grande e disastrosa per i Bolognesi (38), la maggiore che fino qui avessero avuto. I vinti lasciarono ai vincitori molti morti, parecchi prigionieri, abbondante materiale, il carroccio e il gonfalone del Comune di Bologna, che fu tenuto a lungo esposto, quale maggior trofeo, nella chiesa di S. Giacomo Apostolo, detta di S. Domenico. Teodorico inoltre partecipò attivamente alla conquista di Cesena e all'espugnazione del castello di Roversano. Dopo che i Cesenati, espulso il Malatesta, alleato dei Bolognesi, ebbero giurato fedeltà al Comune di Forlì, ricevettero Teodorico in qualità di capitano e Orgoglioso Orgogliosi quale podestà. Il Cobelli presenta il Nostro in un parlamento forlivese del maggio 1282, ai tempi in cui Martino IV, dopo la cessione della Romagna, fattagli da Rodolfo d'Asburgo nel 1279, nel tentativo di affermare la sua autorità immediata, mandò in Romagna un esercito di Francesi e di Italiani al comando di un famoso condottiero, Giovanni d'Appia (39). Questi strinse subito d'assedio Forlì, difesa da Guido da Montefeltro (40) il quale con uno stratagemma, suggeritogli dall'astrologo Guido Bonatti, irruppe fra i nemici e li sbaragliò in una lotta notturna ricordata in un celebre verso dantesco (41). I morti furono pietosamente sepolti nel campo dell'Abbate ove sorse un mausoleo a ricordare la pietà dei vincitori verso i vinti. Nel parlamento, sopra ricordato, troviamo da un lato Guido da Montefeltro, che, sempre secondo il solito Cobelli, si esprime con parole degne di un glorioso soldato e chiama « femminelle » quanti dimostrano timore di una nuova guerra, dall'altro Teodorico che esalta il valore dei concittadini, dimostrato in varie circostanze.

Quando il Monforte, legato di Martino IV in Romagna nell'agosto successivo, aiutato dai complici di un tradimento sul Ronco, riuscì a sottomettere la città, Teodorico andò esule, come il Montefeltro che, dopo varie vicende, fu sconfitto ad Asti. L'Ordelaffi rim-

(38) Cfr. su ciò A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, Berlin 1910, p. 309 seg.

(39) THEINER, *Codex diplomaticus temp. dom. S. Sedis*, Roma 1862, parte I, p. 398.

(40) *Ibid.*, doc. n. 396. Il pontefice chiama Guido: « iniquitatis filius et gravitatis alumnus... omnium malorum Romandiola inventor ».

(41) *Inferno*, XXVII, vv. 43-44. Sull'episodio si veda A. PASINI, *Il sanguinoso mucchio*, in « La Piè », XV, febbraio 1927, pp. 3-4. Della memoranda battaglia, nuovo vespro, è nota in tutti gli storici e annalisti; migliaia furono i morti, molti dei quali la leggenda vuole sorpresi nel sonno entro la città che il Bonatti aveva aperto ad essi, come libera dalla presenza dei soldati di Guido, che erano invece nascosti nel borgo di Porta Valeriana; cfr. altresì C. RICCI, *Il sanguinoso mucchio*, in « Lettere ed Arti », II (1895), n. 49-50.

patriò nel 1284, quando il vecchio Malatesta da Rimini pacificò la sua casa con i Calboli e con gli Orgogliosi. Di lui non abbiamo notizie sicure per alcuni anni. Pare, tuttavia, che egli avesse parte nel tentativo dei Ghibellini di rialzare le proprie sorti, fatto nel 1295, insieme a Galasso da Montefeltro, a Maghinardo da Susinana e ad altri, mentre ferveva la guerra condotta da Azzo d'Este, marchese di Ferrara, contro i Bolognesi, sorretti dal conte di Romagna, Guglielmo di Durand. Uomo di guerra e di consiglio egli era, come pare, e per considerarlo tale, il Cobelli si era indubbiamente fondato sulla tradizione. Morì Teodorico il 15 luglio 1296, insieme al nipote Giovanni (42), figlio di Tebaldo, nella difesa di Forlì, assalita dai Calbolesi (43).

\* \* \*

Diverso ai nostri occhi appare suo fratello Guglielmo. In quel tempo Forlì, nonostante l'interdetto esteso il 14 settembre 1276 da Bonifacio dei Fieschi, arcivescovo di Ravenna, a quattro miglia intorno alla città (44), riposava, fidando sulla perizia militare di Guido da Montefeltro, capitano del popolo, e sulla saggezza di Teodorico Ordelaffi, nonché di Orgoglioso Orgogliosi. Ma Guglielmo Ordelaffi e Paganino Orgogliosi, ispirati o aiutati da Francesco de' Calboli, fuoruscito guelfo o anche per invidia contro i loro congiunti, tentarono di espellere il Montefeltro e di impadronirsi della città con un movimento dall'interno. Speculavano essi sull'ascendente, goduto dalle rispettive famiglie, per attuare il proprio piano. I loro seguaci in una notte dell'ottobre del 1276 appiccarono il fuoco al palazzo del Podestà (copriva allora la carica Vincenzo degli Onesti da Ravenna) e commisero violenze. Nei mutamenti del tempo era la parte più forte, anche nell'ambito della stessa famiglia, a prevalere: non altro determinava il variare della loro fortuna. Comunque il popolo si sollevò al grido consueto: « et poi, el dicto misser Paganino et Guglielmo foro banditi per ribelli, e le loro case mise a saccomano e loro expulsi » (45). Andarono esuli a Firenze, s'accordarono coi guelfi di colà e coi Geremei di Bologna e, preparato un forte esercito,

(42) *Annales Caesenes*, ed. cit., . 1114: « ...inter quos occiderunt Toedericum de Ordelaffis, Johannes de Ordelaffis, Johannes de Orgugliosis ».

(43) VECCHIAZZANI, op. cit., p. 233.

(44) MARCHESI, op. cit., p. 212.

(45) COBELLI, op. cit., p. 50.

sotto il comando di Guido Selvatico, conte di Romena, attraversarono gli Appennini, assediaron Civitella e la occuparono. Allora i Ghibellini al comando del conte Guido da Montefeltro assalirono Civitella, della quale si impadronirono il 14 novembre 1277, sebbene i guelfi si fossero seriamente impegnati per difendere questo importante caposaldo. Guglielmo Ordelauffi e Paganino Orgogliosi furono fatti prigionieri e condannati al carcere perpetuo nella rocca di Cesena (46), perché il Montefeltro non ritenne troppo sicure le carceri di Forlì per le aderenze che le due case avevano nella città. Questo episodio, che è anche un indice delle rivalità interne, persino tra i membri del medesimo casato, non va inteso nel senso che i due passati ai Guelfi tradissero la patria, come affermano i cronisti; in realtà essi miravano unicamente a riprendere il loro personale dominio, sentendosi forse migliori dei loro consanguinei. Dei quattro fratelli, di cui abbiamo parlato fin qui, né Allora, né Guglielmo ebbero discendenti. Prima di trattare del ramo di Tebaldo, da cui discesero i signori di Forlì, dobbiamo illustrare brevemente quello di Teodorico che ebbe un unico figlio, Ordelauffo (47), quantunque gli siano assegnati arbitrariamente Guido e Guglielmo e Pino (48).

Nell'elenco della scomunica del 26 aprile 1296, lanciata dal vescovo Guglielmo Durand, conte di Romagna, che condannava gli Ordelauffi alle più terribili pene, insieme con altri concittadini di parte ghibellina per il solito motivo di ribellione alla Chiesa e di avversione alla guelfa Bologna, appare chiaro che a Teodorico veniva attribuito come figlio il solo Ordelauffo (49). Questi aveva partecipato pochi giorni prima alla battaglia del Santerno presso Imola, ove i confederati ghibellini riuscirono a respingere i Bolognesi, accorsi in aiuto del conte di Romagna. La città fu conquistata, e i difensori dovettero arrendersi a Maghinardo da Susinana. Quella vittoria non fu apportatrice di maggior coesione fra i vincitori, per-

(46) CANTINELLI, op. cit., p. 26, precisa: « Paganinus et filius Guglielmus de Ordelauffis et quidam alii eorum complices fuerunt per Comune Forlivii in perpetuis carceribus condemnati... in civitate Caesenae cum tormentis ferreis ad collum ».

(47) BONOLI, op. cit., p. 130; PASQUALI, op. cit., sez. mss. I, 38-39, vol. II ad nomen.

(48) Guglielmo che si dice morto nel 1283, è invece confuso con l'omonimo fratello del padre: in quanto a Guido, il cui nome appare fra gli Ordelauffi rinchiusi nella rocca di Castrocaro, si tratta di Scarpetta, figlio di Tebaldo, che il Cobelli chiama Guido Scarpetta. Infatti di questo supposto Guido nessun cronista parla. PECCI, op. cit., p. 21, seguendo l'errore del Petriagnani e del Passerini, dichiara Pino figliolo di Teodorico.

(49) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1802, tomo III, p. 166, n. 97.

ché, in seguito ad una intimazione del conte, furono costretti ad andare in esilio. Fra questi esiliati era anche Ordelaffo.

Più tardi (12 ottobre 1296) Massimo da Piperno, nuovo conte di Romagna, recatosi a Faenza, intimò a Maghinardo di sciogliere l'esercito e di sottoporsi all'autorità della Chiesa, mandandone nel contempo in effetto un'altra scomunica (50). I Ghibellini non piegarono questa volta e presero anzi al soldo Ugucione della Faggiuola che consigliò la ripartizione degli uffici. Così, per il semestre marzo-settembre 1297, Ordelaffo divenne podestà di Faenza, Maghinardo capitano del popolo di Imola, Ubertuccio Orgogliosi pretore di Bagnacavallo. Mentre la lega ghibellina stava ponendo l'assedio in Castelnuovo, tenuto dai Calboli, i soldati della lega guelfa si avvicinarono alle mura di Forlì che, rimasta priva di truppe, Rinieri (51) tentò di riconquistare, non senza aver combattuto strenuamente (52).

Questo fu l'ultimo tentativo di Rinieri che per tutta la sua vita sognò di poter essere signore della città e « starvi in quella potenza che dopo di lui afferrarono gli Ordelaffi e tennero per secoli » (53).

Infatti l'Ordelaffo e Scarpetta e i suoi partigiani abbandonarono il castello, accorsero e sostennero una fierissima lotta, che si concluse con la loro vittoria. Poi le parti, stanche di lottare, incominciarono una serie di trattative di pace, lunghe e faticose, perché non era facile trovare formule che accontentassero e districassero la matassa arruffata delle gare fra le città e i signori per affogare le ambizioni e le avidità di dominio dei vari contendenti. Con Teodorico e Ordelaffo finisce la storia della loro famiglia nel secolo XIII, storia che avrà in seguito maggiori sviluppi, specialmente per opera di Scarpetta, che diverrà l'animoso campione del ghibellinismo.

(50) BONOLI, op. cit., p. 118. Le scomuniche erano frequenti anche perché dal 1279 al 1310 si erano succeduti nel governo della Romagna ben 18 conti, che l'avevano trovata quasi sempre in ebollizione e che dopo aver tentato con la persuasione o con la forza di mettere pace, erano partiti lasciando il paese in aperta ribellione. Cfr. G. FASOLI, *Bologna e la Romagna durante la spedizione di Enrico VII*, in « Atti e Memorie della D. S. P. per l'Emilia e la Romagna », IV (1939), p. 21; S. BERNICOLI, *Governi di Romagna e di Ravenna*, ivi 1898, pp. 23-32; G. ERMINI, *I Parlamenti dello Stato della Chiesa*, Bologna 1930, p. 114 e sgg.

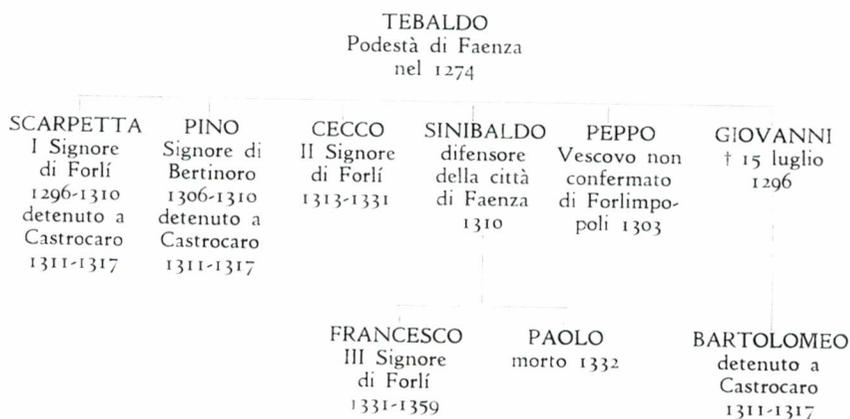
(51) Si tratta del noto personaggio dantesco (*Purg.*, XIV, vv. 90-93); per gli avvenimenti del 1296-97 si veda CANTINELLI, ed. cit., pp. 83-86; *Annales Caesenates*, col. 1114; CHIARAMONTI, *Caesenae Historia*, Cesena 1640, p. 396.

(52) A. LEI, *Annali della famiglia Calbola detta Paoluzzi*, Rimini 1812, p. 10; CANTINELLI, ed. cit., p. 46; VECCHIAZZANI, op. cit., p. 233.

(53) L. A. ASTOLFI, *Una pergamena del 1280 contenente un codicillo al testamento di Rinieri de' Calboli*, Roma 1901, p. 18; *Annales Forolivienses*, ed. cit., pp. 53-54.

\* \* \*

Dobbiamo ora occuparci della discendenza di Tebaldo secondo il seguente frammento genealogico:



Il Pasquali e il Petriagnani (54) aggiungono alla serie dei figli di Tebaldo lo stesso Francesco e nel medesimo errore cade pure il Silvagni (55). Pino, menzionato per la prima volta fra le personalità condannate il 26 aprile 1296 dal vescovo Durand e nell'anno successivo da Massimo da Piperno, viene considerato giustamente dal Bonoli fratello di Scarpetta, Cecco, Sinibaldo, anche per il posto che gli è assegnato nei due elenchi (56). A confermare l'esattezza di tale parentela abbiamo, come fonte più interessante, una cronaca ferrarese, non molto posteriore agli avvenimenti, poiché va dal 1287 al 1397. In essa (57) fra Bartolomeo da Ferrara, valendosi di elementi più sicuri e più vicini nel tempo, afferma che i tre Ordelauffi, rinchiusi nella fortezza di Castrocaro, erano Scarpetta e Pino, fratelli, e Bartolomeo loro nipote. Il Passerini cadeva invece in errore perché nelle sue *Famiglie celebri* dichiara Pino, figlio di Teodorico, morto nella difesa di Forlì del 15 luglio 1296 e mette Bartolomeo come fratello di Scarpetta. Stabilita in tal modo la posizione che Pino occupa nella genealogia degli Ordelauffi, lo seguiremo ora dagli avvenimenti del 1306, quando i Calboli, tornati nemici degli Orgogliosi, abbandonarono Forlì e passarono a Bertinoro, dapprima ospiti di Alberi-

(54) PASQUALI, *Antico manoscritto di Genealogie forlivesi*, Biblioteca Comunale di Forlì, ms. 316; PETRIGNANI, *Genealogie forlivesi*, ivi, ms. 278.

(55) L. SILVAGNI, *Guelfi e Ghibellini in Forlì*, ivi 1911, p. 195.

(56) *Annales Forolivienses*, cit., pp. 54-58.

(57) Nel libro del POLISTORE, in *R.I.S.* di L. MURATORI, vol. XXII, p. 700.

guccio Mainardi, poi di fatto signori (58). Pino, detto dai cronisti valentissimo in armi (59), su invito dei Bertinoresi, stanchi dei Calboli ed in particolare di Fulcieri, riuscì ad occupare quel borgo il 6 giugno e costrinse alla resa gli avversari, che si erano rifugiati in un girone della rocca, senza vettovaglie. Fulcieri pervenne ad una segreta pace con gli Ordelaffi e donò loro Bertinoro che, per cacciare un signore straniero, ne ebbe un altro (60), seppure maggiormente accorto e munificente.

Dice il Bonoli che Pino « vi fabbricò molte abitazioni per l'estate e per delitia, e rese adorno il pubblico palazzo » (61), che in realtà, come si legge negli *Annales Caesenates* (62), fece costruire dalle fondamenta. Tale opera, restaurata di recente, rimane uno splendido esemplare di architettura medicevale ed anche l'unico monumento restatoci degli Ordelaffi di quei tempi. Poco altro sappiamo delle vicende di Pino (che sembra abbia governato Bertinoro fino all'anno 1310), perché esse si confondono con quelle dei suoi congiunti, come vedremo fra breve.

Appare ora sulla scena una delle figure più note della famiglia: quella di Scarpetta. Secondo il Passerini, la prima notizia storica su lui è quella relativa alla sua partecipazione al convegno dei capi ghibellini romagnoli tenuto ad Argenta nel 1295 per concordare, insieme con il marchese Azzo d'Este, i piani per la futura guerra contro Bologna (63); per conto nostro possiamo seguirlo dal 1296 all'assedio di Imola, scomunicato con i suoi congiunti dal Durand, e l'anno seguente, dal cardinale Massimo da Piperno. Nel compromesso con cui il 27 ottobre del 1297 i procuratori delle città di Forlì e dei signori di Romagna affidarono a papa Bonifacio VIII la funzione di arbitro per la pace fra il marchese Azzo d'Este e gli altri Ghibellini, Scarpetta acquista una notevole importanza, essendo fra gli otto signori romagnoli che hanno un loro particolare ambasciatore (64): risulta infatti che in quel consesso Pietro dei Marti-

(58) CHIARAMONTI, op. cit., p. 396; COBELLI, op. cit., pp. 80-81; *Annales Caesenates*, cit., col. 1125; MARCHESI, op. cit., p. 154; SILVAGNI, op. cit., pp. 164-165.

(59) L. GATTI, *Bertinoro*, Forlì 1938, p. 43. Per i fatti, cfr. *Annales Forolivienses*, ed. cit., p. 60.

(60) *Ibid.*, p. 42.

(61) Op. cit., p. 126; P. AMADUCCI, discordando con altri storici, nella sua memoria: *La Colonna degli anelli*, S. Marino 1927, pp. 11-12, scrive che il *Castrum* donato fu quello di Bulgaria, mentre in realtà si tratta di quello di Bertinoro.

(62) MURATORI, in *R.I.S.*, tomo XIV, p. 1127.

(63) Cfr. A. GORRETA, *La lotta fra il Comune Bolognese e la Signoria estense*, Bologna 1906, p. 49.

(64) THEINER, op. cit., p. 252.

nelli, giudice di Forlì, si presentò al Pontefice, quale procuratore del nobile signore Scarpetta degli Ordelauffi. Quando poi nell'aprile del 1298 gli Ordelauffi ebbero tanta forza da deporre dall'ufficio e da cacciare vergognosamente da Forlì il podestà conte Corrado da Pietrarubbia, è probabile che fossero capitanati da Scarpetta, già pronto a consolidare la supremazia della famiglia e arbitro sicuro della città di Forlì, di cui si preparava, pur senza assumerne il nome, a diventare il vero signore. Non vi è impresa di guerra in Romagna o in Toscana che non trovi Scarpetta tra i combattenti piú accaniti e vigorosi, il meno proclive a mantenere fede alla Chiesa, la quale nel 1300 aveva qui per legato il cardinale Matteo d'Acquasparta, di dantesca memoria (65). A questo periodo appartiene l'episodio per il quale il nome di Scarpetta è noto anche fuori dall'ambiente dei cultori di studi storici: l'ospitalità data a Dante, esiliato da Firenze. Giunto a Forlì coi suoi Bianchi il sommo Poeta ottenne protezione ed assistenza da Scarpetta, vivendo alla sua corte. Dalle *Decadi* di Flavio Biondo, inoltre, si apprende che Dante si serviva per la scritturazione delle lettere, dettate per la parte bianca, del forlivese Peregrino Calvi, segretario di Scarpetta (66). Quel soggiorno del Poeta in Forlì non deve essere stato lungo, sia perché la sua qualità di negoziatore rendeva utile la sua presenza altrove, sia perché dopo la sfortunata impresa di Monteaccenico, Dante si staccò, indignato, dalla compagnia « malvagia e scempia » (67). Non c'è dubbio però che il Poeta sia stato in stretta familiarità con Scarpetta, capitano della parte bianca fiorentina, i cui capi nel giugno del 1302 si erano uniti a S. Godenzo in Mugello per concordare un piano contro i Neri. Ma questi, per primi, passarono all'offensiva e giunsero nella valle del Santerno, saccheggiando ville e castelli. A Forlì i fuorusciti commisero atti di violenza contro il rettore della provincia, Rinaldo da Concoreggio, vescovo di Vicenza che, ferito gravemente, fuggì a Ravenna (68). Ormai Scarpetta, « gen-

(65) *Annales Caesenates*, cit., col. 1122; *Paradiso*, canto XII, vv. 124-126.

(66) F. BIONDO, *Decades*, II, 9, pp. 338-342. La notizia è possibile, non però certa. Al Calvi si deve la falsificazione di una presunta lettera di Dante a Cangrande del 1310; cfr. M. BARBI, *Sulla dimora di Dante a Forlì*, in *Problemi di critica dantesca*, serie I, Firenze 1934, pp. 189-195.

(67) C. RIVALTA, *Dante a Forlì*, Ravenna 1921, p. 10; R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1906, III, p. 243.

(68) Probabilmente, a questo episodio non fu estraneo il fratello di Scarpetta, Peppo, arciprete di S. Martino in Strada, la cui elezione a vescovo di Forlimpopoli nel 1303 non fu approvata da Bonifacio VIII, il quale, definendolo infedele alla Chiesa Romana e persecutore dei suoi funzionari, affidava l'amministrazione della diocesi al Concoreggio, v. L. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati del Conte Marco*

tile uomo e temperato » secondo il Compagni, *vir nobilis et ghibellinorum in Forlivio princeps*, come lo definisce il Biondo (69), era divenuto il principale personaggio della famiglia e godeva in Forlì di tale autorità da poterne essere giustamente considerato signore, sebbene da un punto di vista formale occorra attendere il 1315 per la nomina di suo fratello Cecco all'ufficio di capitano a vita e il 1324 per la concessione del vicariato imperiale da parte di Ludovico il Bavaro: del resto è questa non solo l'opinione dei moderni studiosi di storia (70), ma degli stessi contemporanei, in prima linea Dante, che, nel famoso canto romagnolo dell'*Inferno*, non teme di far risalire quanto meno al 1300 la signoria degli Ordelaffi su Forlì, dicendo a Guido da Montefeltro che quella città « sotto le branche verdi si ritrova » (71). Nel 1303 Scarpetta, unanimemente considerato capo dei Ghibellini di Romagna dopo la morte di Maghinardo da Susinana (72), è, quale *capitaneus generalis partis Blanchorum de Florentia*, al centro di tutti i tentativi militari degli esuli fiorentini per ritornare in patria, nel più famoso dei quali, quello terminato con la sconfitta di Castel Policiano, si trovò di contro il suo più accanito nemico personale, Fulcieri de' Calboli (73); nello stesso anno si adopera, a Bologna, per raccogliere denaro in favore dei Bianchi (74). Come è noto, tutti questi sforzi non ebbero risultato: la parte bianca declinava sempre più, e, dopo il fallimento della cavalcata della Lastra nel luglio 1304, dopo l'espulsione da Bologna nel marzo 1306 e la caduta di Pistoia nel luglio dello stesso anno, nonostante l'appoggio del cardinale Napoleone Orsini, inviato da Clemente V a pacificare Toscana e Romagna, si dissolse completamente. Di questa situazione, probabilmente, tentarono di approfittare i Guelfi forlivesi nel 1304: ai Calboli, che ne erano i capi, si accostarono gli Orgogliosi, fin allora ghibellini, ma

Fantuzzi, I, Ravenna 1872, p. 455, n. 300. Il provvedimento era confermato, nel gennaio 1304, anche da Benedetto XI, cfr. *Les registres de Benoit XI*, par CH. GRANDJEAN, Parigi 1905, p. 191, n. 241.

(69) COMPAGNI, *Cronica*, II, 28 e 29; BIONDO, *Decades*, IX, p. 338.

(70) Si veda, per tutti, A. CAMPANA, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXV, p. 463, voce *Ordelaffi*.

(71) *Inf.*, XXVII, 45.

(72) Cfr. A. EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V*, Berlin-Leipzig 1907, p. 159.

(73) La ferocia di Fulcieri, che dette occasione alla nota invettiva dantesca (*Purg.*, XIV, 58-60) è sottolineata non solo dagli uomini di parte bianca, come il Compagni, che narra il supplizio di Donato Alberti (*Cronica*, II, 30), ma anche da quelli di parte nera, come Giovanni Villani: cfr. *Cron.*, VIII, 59-60.

(74) Vedi su ciò E. ORIOLI, *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, in « Atti e Memorie della R. D. S. P. per le provincie di Romagna », serie III, vol. XIV (1896), pp. 1-13.

ora d'accordo con gli avversari per liberarsi della famiglia che andava sempre piú rafforzando il proprio dominio sulla città, e, superati gli antichi rancori, tentarono insieme di scacciare gli Ordelaffi (75). Non vi riuscirono e, come accade in questi casi, il loro fallimento rafforzò il potere di Scarpetta, il quale, anziché essere travolto nella rovina dei Bianchi, poté nel 1306, forte dell'appoggio del cardinale legato Napoleone Orsini, espellere i Guelfi da Faenza, mentre suo fratello Pino occupava Bertinoro (76). La pressione ghibellina sulle città guelfe e sul conte di Romagna continuò ad aumentare: nell'agosto del 1307 i Forlivesi e Federigo da Montefeltro inflissero a Malatesta da Verucchio e ai suoi Riminesi una grave sconfitta, cui inutilmente tentarono por rimedio i Bolognesi, inviando i loro stipendiari catalani contro Imola, Forlì e Faenza, e si giunse infine alla pace del 25 agosto 1308, pubblicata in Castel S. Pietro il 2 settembre dello stesso anno (77). Attiva fu la partecipazione di Scarpetta a questi avvenimenti, e il Cobelli (78) si sofferma particolarmente sulle spedizioni da lui condotte contro i Cesenati nel territorio di Paderno nel dicembre del 1307 e in S. Vittore di Cesena nell'aprile del 1308.

La pace aveva segnato solo un momento di tregua (79), tregua non assoluta naturalmente, sebbene da circa trent'anni i funzionari papali avessero tentato con molta fatica di recare un po' d'ordine nella intricata vicenda di passioni e inimicizie che, spesso senza una causa, sconvolgevano furiosamente tutto. L'intera Romagna, del resto, era inquieta e torbida, e per questo, piú che (come taluni hanno supposto) per avvertire o minacciare il neo eletto re di Germania, Enrico di Lussemburgo, il 19 agosto 1310 il papa Clemente VII nominò vicario e rettore di Romagna re Roberto d'Angiò (80) e questi, nell'ottobre successivo, vi inviò come suo rappresentante Nicolò Caracciolo (81), uomo energico ed accorto, capace diplomatico, il quale ottenne, almeno formalmente, la sottomissione di tutte le città romagnole e, alla fine, anche quella di Scarpetta (82). Ma l'ap-

(75) *Annales Caesenates*, cit., col. 1125; SILVAGNI, op. cit., pp. 164-165.

(76) *Annales Caesenates*, cit., coll. 1126-1127; MARCHESI, op. cit., p. 154; COBELLI, op. cit., pp. 80-81.

(77) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, ivi 1596, pp. 507-512; S. CHIARAMONTI, *Caesena historia*, ivi 1641, p. 455 sgg.; TONDUZZI, op. cit., p. 372; EITEL, op. cit., p. 163.

(78) Op. cit., p. 83.

(79) V. VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna*, ivi 1901, p. 126.

(80) R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, I, Firenze 1922, p. 118.

(81) Per la data, si veda EITEL, op. cit., p. 166.

(82) EITEL, op. cit., p. 167. Taluni (COBELLI, op. cit., p. 85 e BONOLI, op. cit.,

parenza nascondeva una sostanza molto diversa, e se ne accorse il catalano Gilberto de Santilla, succeduto poco dopo al Caracciolo (83). Il 5 luglio 1311, a Cervia, per poco non riusciva un tentativo di scacciare il podestà Bernardino da Polenta: se fosse riuscito, la Romagna sarebbe stata perduta per Roberto. Il Santilla reagì immediatamente: convocati i capi dei Guelfi e dei Ghibellini, li imprigionò tutti; ma i Guelfi liberò poco dopo e i Ghibellini trattenne (84). Scarpetta, Pino e il loro nipote Bartolomeo rimasero rinchiusi a Castrocaro fino al 15 maggio 1317 (85) e, quando ne uscirono, la mano del gioco era passata ad altri, sicché non si conosce neppure la data della morte di Scarpetta, che pure era stato uno dei protagonisti della storia di Romagna nel primo decennio del secolo XIV.

\* \* \*

Con la prigionia di Scarpetta, di Pino e di Bartolomeo la stella degli Ordelaffi parve offuscarsi, sebbene alla repressione del Santilla fossero sfuggiti Sinibaldo, e soprattutto Cecco, fratelli di Scarpetta e di Pino. Sinibaldo, tutto sommato, è una figura piuttosto scialba, la cui attività si svolge nell'ombra di quella dei fratelli: scomparso dalla scena politica e chiuso in Castrocaro il maggiore, la famiglia è ora capeggiata da Cecco, uomo accorto, autorevole e assolutamente privo di scrupoli, almeno per quel che riguarda l'azione politica (86). Per riconquistare la signoria di Forlì, passata agli Orgogliosi protetti dal conte di Romagna, egli si riaccosta ai Calboli i quali, d'accordo con Francesco Manfredi che aveva contemporaneamente fatto ribellare Faenza e Imola, il 9 novembre 1314 erano riusciti ad entrare

p. 342) hanno veduto in questa sottomissione addirittura una cessione della città a Roberto e hanno aggiunto che, a compenso della sua arrendevolezza nelle trattative. Nicolò ottenne per Scarpetta il titolo di siniscalco del Regno: ma la notizia, taciuta da tutte le cronache più autorevoli, sembra poco credibile, sebbene sia stata accettata, anche recentemente, dal PECCI, op. cit., p. 29 e dal RAVAGLIA, *Scarpetta degli Ordelaffi signore di Forlì*, ivi 1955, p. 23.

(83) Nell'aprile 1311 era già in carica e in luogo, v. CAGGESE, op. cit., p. 132.

(84) CAGGESE, op. cit., pp. 133-134; EITEL, op. cit., p. 167; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, III, Berlin 1912, p. 454. Del fatto parlano tutte le cronache, dal VILLOLA, ed. SORBELLI, in *R.I.S.*, tomo XVIII, parte I, vol. II, p. 319, a G. VILLANI, IX, 18. Gli *Annales Forolivienses*, ed. cit., p. 62 lo riferiscono erroneamente al 1310. La fonte più immediata è peraltro la relazione che ne fece il medesimo Santilla, pubblicata in *Acta Aragonensia*, ed. H. FINKE, vol. I, Berlino-Lipsia 1908, pp. 271-272, n. 188.

(85) La notizia della liberazione è negli *Annales Caesenates*, col. 1137. Vedasi d'altra parte (per quel che può servire) A. SASSI, *La prigionia degli Ordelaffi nella rocca di Castrocaro*, in « *Forum Livii* », VI (1929), n. 6.

(86) Il COBELLI, op. cit., p. 91, riferisce che di lui si diceva in Romagna:

Cecco Hordelaffo ogn'om l'appella  
la più savia cervella che in Talia sia.

in Forlì insieme con Lamberto e Ranieri da Polenta, ma ne erano stati subito ricacciati dal Santilla, accorso da Castrocaro coi suoi catalani (87). L'occasione opportuna si presentò dieci mesi dopo, quando la parte guelfa di Romagna era ancora fortemente scossa dal contraccolpo per la disastrosa sconfitta dei guelfi toscani a Montecatini, e il 2 settembre 1315 Calboli e Ordelaffi, con l'aiuto di Umberto Malatesta, conte di Giaggiolo, s'impadronirono della città, invano difesa da Ferrantino Malatesta in una battaglia nella quale fu ucciso Orgoglioso degli Orgogliosi (88). Cecco fu così accorto da far accettare ai Calboli la podesteria del conte di Giaggiolo, ghiellino e suo amico personale: in seguito alle loro trame i Calboli, poco meno di tre mesi dopo, furono costretti all'esilio, dal quale non tornarono mai più (89), e Cecco, rimasto unico e incontrastato padrone della città, ricevè la consacrazione ufficiale della sua posizione col titolo di capitano a vita, decretatagli subito dopo dai magistrati.

Si estinse così definitivamente la libertà comunale forlivese, e il Cobelli, efficace interprete dei sentimenti dei suoi concittadini degli ultimi decenni del secolo XV, benché nel proemio alla sua cronaca avesse magnificato la ricchezza, l'ordine e lo splendore di Forlì all'epoca di Pino III, dipinge i tempi di Cecco con una pagina intensamente e profondamente malinconica (90), nella quale ci mostra il trapasso graduale dall'indipendenza alla sudditanza ed esprime l'amaro rimpianto dei cittadini, memori dell'antica libertà (91).

Infatti Cecco ben tosto dimostrò le sue tendenze accentratrici: distribuì ai suoi amici onori e cariche, abolì le costituzioni di fatto, che pur nel triennale dominio degli Orgogliosi erano rimaste integre,

(87) *Annales Caesenates*, col. 1134.

(88) VILLOLA, ed. cit., p. 335; *Annales Caesenates*, col. 1135. Questi ultimi riferiscono che Cecco, per entrare in Forlì a dar segno della rivolta, senza destare sospetti, si fece chiudere in una botte. Il COBELLI, op. cit., p. 90 e il MARCHESI, op. cit., p. 261, descrivono vivacemente la battaglia, durante la quale i soldati gridavano i nomi dei loro capi per incitarsi a vicenda. Sul fatto si veda anche TONINI, *Rimini nella signoria dei Malatesta*, parte I (*Storia di Rimini*, vol. IV), ivi 1880, p. 32.

(89) *Annales Caesenates*, col. 1135; MESSERI e CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, p. 101. La cacciata avvenne in un giorno di lunedì all'ora nona, cioè verso le quindici.

(90) Op. cit., p. 92.

(91) A questi tempi, dunque, non a quelli di Scarpetta, può riferirsi la « servitù » di cui parla il Tassoni:

Dopo questi veniano i Forlivesi  
da gli Ordelaffi in servitù ridotti;  
Scarpetta di condurli ebbe l'onore  
che degli altri fratelli era il maggiore.

(*La secchia rapita*, V, st. 50)

almeno nell'apparenza (92); e lasciò ai cittadini solo l'illusione della libertà comunale. Rinnovò subito il Consiglio degli Anziani, del Popolo e dei Magistrati, riservando a sé le nomine, riducendo le rappresentanze in Consulte con ufficio di ratificare la sua volontà a parvenza legale inalterata: il Comune sussistè soltanto come amministrazione indispensabile, non quale stato sovrano. Così anche a Forlì, come dice il Volpe (93), una mano di ferro si abbattè sul patriziato, disperdendo i consorzi, livellando tutti e creando un organismo militare, composto anche di mercenari. Non era un fenomeno nuovo e tale non rimarrà rispetto ad altre città italiane nello svolgimento della fortuna d'un uomo e della sua casa. La manomissione dell'antico ordinamento procurò a Cecco l'avversione di taluni ghibellini, sicché Marchese Orgogliosi (94), ospite in Faenza dei Manfredi, tentò di riacquistare Forlì con il loro aiuto e con quello dei fuorusciti di parte calbolesca. Il tentativo ebbe luogo il 16 febbraio 1316: era stato convenuto segretamente con alcuni forlivesi che avrebbero cercato di sollevare il popolo contro l'Ordelfaffi. Ma il piano non fu tenuto segreto; Marchese Orgogliosi, trovate le mura ben difese e guarnite, dovette desistere dall'assalto. Cecco fece prendere i capi della congiura che vennero impiccati l'8 marzo a terrore dei Guelfi, mentre Marchese, tornato a Faenza, sentendo la triste sorte dei suoi partigiani, pare morisse di crepacuore.

Il momento, peraltro, non era favorevole all'Ordelfaffi. Egli, in continuo sospetto verso Cesena, mandò nella vicina città fanti e cavalieri per sottometerla, ma Ferrantino Malatesta, che l'aveva in signoria, ricorse subito a re Roberto, il quale ordinò a Diego de Larat, di recente nominato suo vicario in Romagna, di opporsi con la forza al tentativo forlivese. La guerricciola, durata dal giugno all'agosto del 1316, ebbe varie vicende: Meldola, Bertinoro, Cesena e Castrocaro favorirono il vicario, ma Cecco, il quale nel frattempo aveva preso al suo soldo alcune compagnie di mercenari tedeschi, licenziate da Ugucione della Faggiola, con una spedizione occupò Meldola, Castelnovo e Ronta, ove trasse prigioniero il presidio, co-

(92) L'Orgogliosi, che nelle cronache è chiamato Marchesino, teneva a considerarsi, per avvedutezza politica, guida, non signore del popolo forlivese, aveva fatto del suo meglio per mettersi in pace con i Calboli, il che avvenne il 5 marzo. L'istrumento relativo è pubblicato in appendice a SILVAGNI, *Guelfi e Ghibellini*, cit., p. 275.

(93) G. VOLPE, *Il Medio Evo*, Firenze 1926, p. 312.

(94) Naturalmente, non si tratta del Marchese citato da Dante, *Purg.*, XXIV, 31-33, che nel 1300 era già morto: ma non è affatto impossibile che, nonostante il parere dei commentatori, il Marchese Orgogliosi podestà di Faenza nel 1296 sia il nostro e non il dantesco. Ma varia è l'interpretazione della terzina, poiché, oltre al significato naturale, vi sarebbe quello allusivo alla sete di dominio.

mandato da Toffalino Saffi, fuoruscito forlivese (95); Diego reagì, radunando i fuorusciti, unendosi a Ferrantino e cingendo d'assedio Forlì: tuttavia la città, fortificata in tempo dall'Ordelaffi, resisté validamente, sicché il vicario non poté far altro che accettare le trattative offerte da Cecco, non senza che si diffondesse la voce che si era lasciato corrompere dall'oro perché — si disse — aveva lasciato dissolvere le sue forze senza quasi combattere. Comunque, la pace fu conclusa il 2 settembre, con un atto di formale sottomissione di Cecco al papa Giovanni XXII e a re Roberto: di esso si accontentò il Larat, che il 16 se ne tornò a Ferrara (96).

Questa pace sembra abbia iniziato un breve periodo di buone relazioni fra l'Ordelaffi e i vicari, tanto che nel 1317 si ebbe la liberazione dei prigionieri di Castrocaro e nel 1318 gli Ordelaffi, insieme coi Malatesta, coi da Polenta, con altri comuni romagnoli erano addirittura richiesti di contingenti bene armati da fornire a Diego de Larat, « chiamato a Napoli per gravi interessi del Papa e del Re » (97). Ma i funzionari angioini, poveri e rapaci, miravano solo ad arraffar denaro dove e come era possibile; Giovanni XXII, impegnato a una ragionevole sistemazione delle cose d'Italia e impossibilitato a tirarsi indietro, promuoveva una pace generale fra Guelfi e Ghibellini; Matteo Visconti si metteva a capo di una minacciosa riscossa antiguelfa in Lombardia: la Romagna finiva così per restare in preda delle riottose rivalità e degli intrighi dei suoi « tiranni » e per rimanere nelle condizioni così crudamente e aspramente, ma sinceramente descritte da Almerigo di Chaluz nella sua nota relazione del 1321 al Papa (98). Di esse approfittò senza esitare lo spregiudicato e abile Cecco per rinsaldare la sua signoria in Forlì e il suo peso in Romagna: poté in tal modo respingere nel 1317 i Calboli, collegati coi Polentani e i Manfredi, e nel 1318 gli Orgogliosi, sebbene l'una e l'altra volta i nemici fossero penetrati fino alle porte di Forlì (99). Questa politica irritava profondamente il Papa, che il 4 settembre 1318 ordinava allo Chaluz di far cessare « confederationes, ligas et conspirationes factas per Forolivien-

(95) BONOLI, op. cit., p. 355.

(96) *Annales Caesenates*, col. 1137; COBELLI, op. cit. p. 136.

(97) CAGGESE, op. cit., II, 29-30, con citaz. dei Registri Angioini. Non si può collegare la liberazione degli Ordelaffi da Castrocaro, avvenuta nel maggio (*Ann. Caes.*, col. 1137) con la ribellione di Ferrara e il massacro dei Catalani, che è dell'agosto, ma sia l'arrendevolezza del vicario sia il fatto d'armi dimostrano la debolezza della posizione della Chiesa e di Roberto in Romagna in quel tempo.

(98) La relazione si può leggere in FANTUZZI, op. cit., V, 391, n. LXXV e in TONINI, op. cit., IV, 41.

(99) MARCHESI, op. cit., p. 264.

ses et Forumpopilienses communitates et Ordelaſſi de Forlivo, una cum nonnullis imolensibus, faventinis et caesenatibus civibus de provincia Romandiolaë » (100).

Nel febbraio 1320 Almerigo convocò i rappresentanti delle città in Bertinoro per ottenere il riconoscimento della sovranità della Chiesa, ma non riuscì che a provocare il formarsi di due leghe contrastanti: una guelfa capitanata dai Malatesta, l'altra ghibellina capeggiata dai Montefeltro e dai fuorusciti di Toscana. I Guelfi, non essendoci fra loro perfetto accordo, subirono perdite tanto gravi che il Papa ordinò al tesoriere di Romagna di risarcire chi aveva avuto danni per causa della S. Sede (101). Nei vari scontri avvenuti prevalsero i Ghibellini, i quali si cattivarono anche il favore dei Veneziani che, nel 1321, erano in urto con Ravenna per la gelosa questione di Cervia e del commercio del sale e per il dominio delle bocche e dei canali del Po (102). Venezia, inoltre, profondamente offesa perché un suo bastimento era stato aggredito da uno ravennate, con grave danno dell'equipaggio, preparò la vendetta, conducendo pratiche segrete e rapide con le più notevoli città attorno a Ravenna, per acquistarne il favore e per costringere l'avversaria alla resa.

Contrasse l'alleanza, per prima, Forlì, dove il 22 agosto 1321 fu concluso un trattato tra il « magnifico e potente Cecco degli Ordelaſſi come capitano di quel Comune e Nicolò di Marsilio, inviato dal doge Giovanni Soranzo, quale procuratore della repubblica di Venezia » (103), per condurre guerra contro Ravenna. Nicolò promise a Cecco tremila fiorini d'oro, perché preparasse immediatamente truppe in modo da « fare con sicurezza la detta guerra ». Come ricompensa dell'aiuto, Cecco avrebbe ottenuto una congrua quantità di sale e di grano, di cui in Forlì c'era carenza. Cecco non indugiò e accolse l'invito di Venezia, promettendo di fare subito guerra a Ravenna con tutti i fanti che poteva riunire e di procurare « con certezza subito » duecento cavalieri entro il primo mese e trecento entro il secondo. Cecco e Nicolò osservarono scrupolosamente i patti per ridurre « con forza, valore e potenza » a completa rovina, danno e

(100) JEAN XXII, *Lettres communes*, analysées par J. MOLLAT, II, Parigi 1901, p. 270, n. 8348.

(101) TONINI, op. cit., pp. 4-43.

(102) F. FILIPPINI, *Dante scolaro e maestro*, Bologna 1929, p. 220; C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano 1891, p. 45 sgg.

(103) Data l'importanza di questo documento, che si trova nell'Archivio di Stato di Venezia ed è conosciuto solo in regesto, si è creduto opportuno inserirlo nell'appendice del presente lavoro.

distruzione la città avversaria, fino a che Venezia non le concedesse « pace o tregua ». Ravenna, ostacolata da una potente coalizione di nemici, decise di chiedere scusa, cosicché nell'ottobre, dopo alcuni negoziati, ai quali si riferirebbe la celebre ambasceria di Dante, menzionata dal Villani, si concluse la pace (104).

Nell'agosto del 1322 i fuorusciti guelfi forlivesi che riconoscevano per capi i Calboli, credettero che il popolo, stanco del dominio di Cecco Ordelaffi, fosse favorevole ad una rivolta (105): perciò Fulcieri, che da Bologna, dove il 17 luglio 1321 in seguito alla fuga di Romeo Pepoli, era stato chiamato come capitano del popolo e di guerra (106), mirava a conquistare la Romagna, tornato improvvisamente in patria con molti armati e potenti amici, pose l'accampamento a S. Martino in Strada, attendendovi una insurrezione dei suoi fautori in Forlì contro il tiranno. Ma « per le buone diligenze fatte da Cecco il tumulto non seguì » (107) e quindi essendo stata « frustra sua venuta, perché fo facta bona provisione » (108), Fulcieri fuggì nella Marca (109) per portare aiuto ai Guelfi di Ancona. Esattamente un anno dopo Cecco fece una spedizione in Cesena, di cui aveva sempre ambito farsi signore, per invito dei fuorusciti che vi entrarono a loro volta, credendo di sollevare il popolo contro il Malatesta. Ma gli assediati furono cacciati con violenza, mentre a Cecco non rimase che distruggere il castello di Roversano e tornarsene a Forlì.

Sono piccoli episodi di una storia piú grande, quella dell'intera Romagna, il cui filo non potrà essere dipanato se non da chi, con paziente sagacia, comprendendone la discorde unitá, riuscirá a tener d'occhio contemporaneamente le vicende delle singole città e delle singole famiglie, degli estrinseci delle une e degli estrinseci delle altre; e insieme a considerare l'influenza che su esse avevano gli avvenimenti di Lombardia, di Toscana, delle Marche e dell'Italia tutta, anzi della grande politica papale, angioina e imperiale: cosa che, finora, non appar tentata dagli studiosi delle singole signorie, pre-

(104) A. CORBELLI, *La fine di una signoria: Gli ultimi « da Polenta »*, Torino 1907, p. 16, riferisce che solo con una terza ambasceria i Ravennati riuscirono ad ottenere la pace. Alla prima di queste ambascerie, avrebbe potuto partecipare Dante, non piú alla seconda del 20 ottobre, poiché la sua morte, come tutti sanno, era avvenuta il 14 settembre.

(105) SILVAGNI, op. cit., p. 192.

(106) V. VITALE, op. cit., p. 170.

(107) MARCHESI, op. cit., p. 265.

(108) COBELLI, op. cit., p. 97.

(109) Sulla guerra della Marca si veda: *Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. A. SORBELLI, in *R.I.S.*, tomo XVIII, parte I, vol. II, p. 353.

occupati soprattutto della storia municipale della loro città, incomprendibile se non come puro e immotivato accadimento quando la si considera da sé, fuori della fittissima trama con cui è legato a quelle delle altre (110).

Dalle notizie cronistiche è facile dedurre che obiettivo principale di Cecco era quello di insediare signorie ghibelline o comunque amiche da una parte a Faenza e dall'altra a Cesena, e sappiamo di almeno due tentativi degli Artichini da lui appoggiati, nel 1324 e nel 1326, ambedue falliti (111), e di una guerra contro i Faentini, anch'essa nel 1326 e anch'essa priva di pratico risultato (112), ed è anche facile mettere in relazione questi tentativi, per quanto poco fortunati, col risollevarsi delle sorti ghibelline dopo le vittorie di Vaprio d'Adda, di Altopascio e di Zappolino (113); ma d'altra parte non manchiamo d'essere informati di tentativi, anch'essi vani, contro di lui, come quello del 1327: « Eo anno — scrive il cronista — Forlivi rumor ingens et bellum in platea communis oritur, occasione illorum de Alguliosiiis, qui ingressi sunt civitatem et cum occisione aliquorum ex utraque parte: fuerunt iterum expulsi » (114).

Gli è che, in sostanza, in Italia le posizioni dei Guelfi e dei Ghibellini sono, a quest'epoca, bilanciate. I Visconti eran tornati a Milano e dominavano la Lombardia, Cangrande teneva in soggezione la Marca e Castruccio minacciava Pistoia, ma in compenso il legato pontificio Bertrando del Poggetto era padrone dell'Emilia e a Firenze, postasi sotto la signoria del duca di Calabria, si andava riorganizzando la potenza militare guelfo-angioina.

L'ambizione d'indipendenza di Cecco lo spingeva, naturalmente, contro il legato pontificio, che esercitava il suo potere, in nome del Papa, sulla Romagna, terra appartenente alla Chiesa: era naturale, perciò, che appoggiasse Lodovico il Bavaro nella sua avventura italiana. L'imperatore gli aveva concesso il vicariato imperiale su Forlì, Cesena, Forlimpopoli e altre terre, ed egli appoggiava attivamente il siciliano Chiaramonte, conte imperiale di Romagna, nel

(110) Per la bibliografia si veda CENCETTI e FASOLI, op. cit., *passim*. Una storia generale della Romagna fu tentata da V. CARRARI, e il suo ms. si conserva nella Biblioteca Classense di Ravenna, ma troppo egli era impari al compito assuntosi.

(111) Per quello del 1324, cfr. *Ann. Caes.*, col. 1142 (al 18 agosto) e VILLANI, IX, 246 (al 16 agosto); per quello del 1326, *Ann. Caes.*, col. 1146.

(112) VILLANI, IX, 347.

(113) La battaglia di Zappolino terminò in una terribile sconfitta dei Bolognesi che vi perdettero fra morti e prigionieri oltre 2000 uomini, compreso il capitano generale condotto prigioniero a Modena. Vedi L. VEDRIANI, *Historia di Modena*, ivi 1667, p. 249 seg.; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. cit., 368.

(114) *Annales Forolivienses*, cit., p. 64.

tentativo di strappar la regione alla soggezione pontificia: cosa che costituiva aperta ribellione al sovrano, non solo di fatto, ma anche di diritto (115). Si ha notizia di una spedizione di Cecco, di Ostasio da Polenta e del Chiaramonte contro Cesena, della quale fu distrutto e interrato il porto: per breve tempo, tuttavia, perché i Cesenati lo riattivarono subito dopo (116); altri parlano di una cavalcata del Cardinale del Poggetto contro Forlì, Ravenna e Bagnacavallo, che lasciò le cose com'erano (117). Le cronache bolognesi, sulla scorta del Villola, asseriscono che nel seguente anno 1329 « s'acordò Forloixi e Ravegnani con miser lo legato, e mandoie retore in zaschuna » (118), ma anche se questa sottomissione vi fu (e possiamo dubitarne, perché le altre fonti la tacciono completamente) si trattò certamente di un atto puramente formale e senza effetto sostanziale.

Pure, l'Ordelaffi aveva tutti i motivi per non stare tranquillo. Dopo la vergognosa fuga del Bavaro da Roma in mezzo a due ali di popolo che, per sconcio dilleggio, gli facevano la « coda romana » (119), la morte successiva di Castruccio Castracani e di Cangrande della Scala e infine il ritorno oltr'Alpe dello scornato e avvilito imperatore facevano crollare le fortune dei Ghibellini. Ben presto, una dopo l'altra, tutte le città romagnole fecero atto di sottomissione al Papa. Unico e protervo, col suo inutile (e giuridicamente illegittimo) diploma di vicariato imperiale in mano, resisteva Cecco, ma sul suo capo si andavano addensando nuvole nerissime, presagio sicuro di grossa tempesta. Il legato, libero ormai di concentrare le sue forze, le inviò tutte contro Forlì, che il 7 agosto 1331 fu stretta da severissimo assedio, durato tre mesi e mezzo, fino a che i Forlivesi furono costretti alla resa e dovettero accettare un vicario e un tesoriere pontificio (120). Il vecchio ribelle non vide, tuttavia, questa resa: nel medesimo mese (non sappiamo se prima o dopo

(115) CENCETTI e FASOLI, op. cit., p. 254, riferiscono che Cecco è con Malatesta I l'unico esempio di signore romagnolo che ottenga la concessione del vicariato dall'imperatore invece che dal pontefice.

(116) *Annales Caesenates*, cit., col. 1152; TONINI, op. cit., vol. III, doc. n. 97.

(117) E. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna*, in « Atti e Memorie della R. D. S. P. per le provincie di Romagna », s. III, vol. XXIII (1905), pp. 169-170; *Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. cit., pp. 396 e 406-408.

(118) VILLOLA, in *Corpus Chron. Bon.*, cit., vol. II, p. 412; il GRIFFONI, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, ed. FRATI-SORBELLI, in *R.I.S.*, tomo XVIII, parte II, p. 38, riferisce il preteso assoggettamento al 1328, condensando i fatti.

(119) VILLANI, X, 97; E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia*, Bologna 1952, p. 481.

(120) *Annales Caesenates*, col. 1152; VILLANI, X, 190. In pratica, peraltro, anche questa volta la sottomissione fu poco più che verbale, perché i due funzionari furono forlivesi ed eletti dai loro concittadini, e il legato si accontentò di un giuramento d'obbedienza.

l'inizio dell'assedio) era morto per una caduta da cavallo (121), probabilmente senza figli, e la signoria era passata a suo nipote Francesco, figlio di Sinibaldo. Male cominciava la sua signoria e peggio seguì, perché nel successivo 1332, il giorno di giovedì 26 marzo, dovè cederla al legato, che gli concesse, in compenso, Forlimpopoli (122). Finiva in tal modo il primo dominio degli Ordelaffi che, cominciato nell'ottobre 1315, era durato esattamente, come constata l'annalista cesenate, sedici anni e sei mesi: ma questo oscuramento della fortuna della loro famiglia era destinato a durar poco, e non lontano era per Francesco il momento della riscossa.

## DOCUMENTO

*Trattato concluso il 22 agosto 1321 a Forlì tra Cecco degli Ordelaffi, come capitano di quel Comune, e Nicolò di Marsilio, procuratore della Repubblica di Venezia, per condurre guerra contro Ravenna.*

Archivio di Stato di Venezia, Commemoriali, II, c. 112.

Regesto: *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, a cura di R. PREDELLI, I, Venezia 1876, p. 234, n. 293.

In nomine sancte et individue trinitatis, patris et filii et spiritus sancti, amen. Anno domini millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quarta, die vigesimo secundo augusti.

Magnificus et potens vir Cecchus de Ordelaphis, capitaneus populi Forlivii, suo proprio nomine et nomine et vice comunis et populi Forlivii ex arbitrio et potestate sibi concessis per reformationem consilii Quadrigentorum civitatis Forlivii, scriptam manu Bornioli çanolini notarii in dictis millesimo, indictione et die, a me notario visam et lectam, promisit et convenit provido viro ser Nicolao de Marsilio, ducatus Venetiarum scribe sindico illustris ex excelli domini, domini Johannis Superantii Dei gratia Venetiarum incliti ducis, consilii et comunis Venetiarum, ut de ipsius sindicatu constat publico instrumento scripto manu Nicolay de Gheciis notarii et ducatus Venetiarum scribe in dictis millesimo et indictione, die decimo septimo intrantis mensis augusti, in palatio ducatus Venetiarum, a me notario infrascripto viso et lecto, presenti, stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum domini ducis et comunis Venetiarum, de cetero inimicari pro posse et guerram facere cum gente sua pedestri et cum equestri in quantitate videlicet ducentorum equitum ad minus vel abinde supra et cum toto suo exfortio, comuni et hominibus Ravenne et partibus et locis eisdem comuni et hominibus subditis et intendere ad omne dampnum et sinistram dictorum comunis et hominum Ravenne. Insuper promisit et convenit nomine quo supra dicto sindico recipienti ut supra, invenire et accipere trecentos bonos equites ultra supra dictos ducentos et alios suos, si plures haberet, ducentos videlicet statim

(121) *Annales Forolivienses*, p. 65.

(122) *Annales Caesenes*, col. 1153; VILLANI, X.

infra unum mensem proximum venturum, vel prius si poterit, et reliquos centum infra alium mensem deinde continue subsequentem vel prius si poterit et cum equitibus et gente sua supradictis et cum dictis trecentis equitibus facere guerram memoratis comuni et hominibus Ravenne, inimicis Venetiarum utiliter et potenter, ad omne dampnum et destructionem, desolationem et consumptionem dictorum comunis et hominum Ravenne, quousque pax vel treugua fieret per dictum dominum ducem et comune Venetiarum cum saepe dictis comuni et hominibus Ravenne; et versa vice supra dictus ser Nicolaus syndicus memoratus vice et nomine dicti domini ducis et comunis Venetiarum, promisit et convenit supradicto Ceccho capitaneo populi Forlivii presenti, stipulanti et recipienti suo proprio nomine et nomine et vice dicti comunis et populi Forlivii suorumque sequacium, dari facere vel mittere sibi de presenti nomine comunis Venetiarum pro predictis utilius faciendis et percomplendis tria milia florenorum auri pro parte solutionis de trecentis equitibus superius memoratis quos nomine comunis Venetiarum ultra supradictos suos ducentos vel plures habere et tenere debet infra tempus superius declaratum et cum ipsis et aliis supradictis guerram facere predictis comuni et hominibus de Ravenna sicut est superius expresum et subsequenter dicta facere aut mittere, nomine quo supra, antedicto capitaneo Forlivii, pecuniam ad plenum pro solvendo dictis trecentis equitibus, ut dictus capitaneus secure possit facere dictam guerram et insuper promisit, nomine quo supra, dicto domino capitaneo populi Forlivii, accipienti ut supra eundem capitaneum, suos favetores et coadiutores adiuvare et conservare usque ad finem dicte guerre Ravenne et non facere treugas vel paces cum aliquibus occasione dicte guerre Ravenne, in quibus treuguis vel pace ipse capitaneus cum gente sua et terris sibi subditis exprese non includatur; et quod dominus dux et comune Venetiarum predicti facient pro posse, quod ipse capitaneus et sui subditi pro eorum pecunia habebunt de sale et blado pro usu eorum donec predicta guerra Ravenne durabit. Que quidem omnia et singula supradicta promiserunt et convenerunt ante dicti, videlicet supradictus capitaneus suo proprio nomine et vice et nomine comunis et populi Forlivii, ex una parte, et dictus Nicolaus syndicus predictorum dominorum ducis et comunis Venetiarum nomine et vice eorum ex parte altera ad invicem et una pars alteri et altera alteri solemniter stipulantes attendere, observare et facere cum effectu et non contrafacere vel venire ulla ratione vel causa nec modo forma aliqua vel ingenio in predictis vel aliquo predictorum sub obligatione omnium bonorum dicti capitanei et comunis Forlivii et bonorum omnium dicti comunis Venetiarum. Insuper prefatus capitaneus nomine quo supra in animas suam et dicti comunis et populi Forlivii iuravit tactis scripturis ad sancta Dei Evangelia predicta omnia et singula per eum promissa nomine antedicto attendere et effectualiter observare et in nullo contra agere vel venire aliqua ratione vel causa de iure vel de facto. Actum Forlivii in camera palatii populi presentibus nobiles viris Sinibaldo de Ordellafis, Marchesino de Boneldi, domino Jacobo de Blanchis iudice, et ser Franciscino fratris Jacobi, omnibus de Forlivio, testibus vocatis et rogatis ad hoc.

Ego Antoninus de Rubeis civis Forliviensis imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius presens hiis de mandato predictorum et rogatus scripsi et publicavi. Scripsi, scripsi, scripsi.